



Oggi il termine "liberale" non indica una specifica ideologia, bensì una posizione morale

Il liberalismo ha pervaso tutto

Da sostantivo è diventato un aggettivo che qualifica

DI CESARE MAFFI

Giunto a sfiorare i novant'anni, con un'ampia esperienza di docente e di cultore di teoria politica e di filosofia morale alle spalle, attivo a Princeton e a Harvard, redattore di un'autorevole rivista quale *Dissent*, **Michael Walzer** ha impiegato la chiusura forzata nel periodo pandemico per una riflessione sul liberalismo. La sintesi sta in *Che cosa significa essere liberale*, autore e testo per i quali vale la pena di premettere l'orientamento dichiarato sulla sinistra, tanto che di qua dell'Atlantico sembra di assistere a un'esperienza liberal, senza la -e finale, che potremmo quindi tradurre in «progressista» (**Silvio Berlusconi** probabilmente sarebbe ricorso a una più cruda denominazione: «comunista»).

«Noi siamo o aspiriamo ad esserlo» scrive Walzer, riferendosi a quello che per lui è l'essere liberale «di mentalità aperta, generosi e tolleranti. Siamo in grado di convivere

con l'ambiguità, siamo pronti ad affrontare dispute che non sentiamo di dover vincere. Qualunque sia la nostra ideologia, qualunque sia la nostra religione, noi non siamo dogmatici, non siamo fanatici... La sensibilità liberale che si accompagna alla morale è quasi certamente meglio rappresentata in letteratura che in politica». Non è più il tempo in cui liberalismo era uno fra i tanti «-ismi», perché oggi «liberale» non indica una specifica ideologia, bensì una posizione morale. Il termine perciò si comprende meglio come aggettivo anziché come sostantivo. Ne derivano le etichette usate da Walzer: «democratico liberale», «nazionalista liberale», «intellettuale liberale», «femminista liberale» e altre ancora. Di tutti c'è bisogno, in nome dello stesso pluralismo, sia politico sia culturale. Il liberalismo, come letto dall'autore, accomuna molti valori universali, che non godono oggi buon nome perché vittima di continui assalti, tanto che c'è chi cita l'aggettivo «illiberale» con un signifi-

cato positivo.

«**Abbiamo bisogno**» afferma «**di democratici liberali** pronti a lottare contro il nuovo populismo; di socialisti liberali che difendano l'uguaglianza ma si oppongano al frequente autoritarismo dei regimi di sinistra; di nazionalisti liberali che si oppongano ai nazionalisti xenofobi... di internazionalisti liberali che difendano le persone in difficoltà oltre confine; di comunitari liberali che si oppongano alle passioni escludive e alla feroce partigianeria di alcuni gruppi identitari; di professori liberali che difendano la libertà di parola negli atenei...». Pertanto, «Le battaglie per la decenza e la verità sono tra le più importanti del nostro tempo, e l'aggettivo 'liberale' è la nostra arma più importante». Essa è essenziale per indirizzare rettamente la vita.

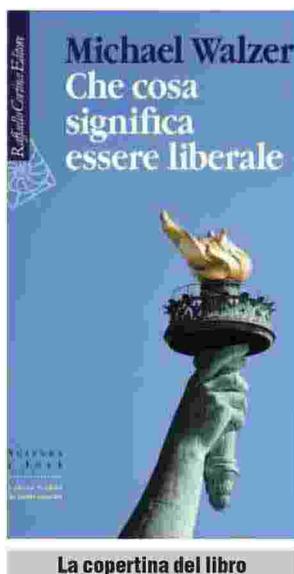
Il liberalismo è vissuto come un costume ideale, che attutisce rigori e dogmi. «Nazionalista liberale» è chi riconosce la legittimità e il diritto all'autodeterminazione

degli altri popoli, che reca a un valore universale. Lo Stato liberale è per Walzer l'unico al cui interno la sinistra ha saputo ottenere vittorie. I diritti delle minoranze fanno capo all'uomo liberale, così come egli sa riconoscere il peso che hanno le convinzioni religiose, che tuttora nel loro insieme hanno ragione del secolarismo.

Non mancano in Walzer osservazioni sullo Stato ebraico, sul sionismo, sui palestinesi. È d'altra parte quasi scontato, essendo ebraica la sua matrice. Dichiara di opporsi, come i suoi amici israeliani nazionalisti liberali, alle occupazioni di territori, non senza dimenticare di aggiungere che «furono il trionfo di Israele nel 1967 e l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza a spianare la strada a un movimento di liberazione nazionale palestinese indipendente, nella versione laica moderna».

Michael Walzer, Che cosa significa essere liberale, Cortina ed., pp. 182, euro 19

— © Riproduzione riservata —



La copertina del libro

